



leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>

Felicia Kingsley
Stronze si nasce

Autrice del bestseller
Matrimonio di convenienza





anaagramma

594

Della stessa autrice:

Matrimonio di convenienza

Questo libro è un'opera di fantasia. Personaggi e luoghi citati sono invenzioni dell'autrice e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia o riferimento a fatti, luoghi e persone, vive o scomparse, è assolutamente casuale.

Prima edizione: febbraio 2018
© 2018 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-227-1343-8

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina
Stampato nel febbraio 2018 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia
su carta prodotta con pasta termomeccanica, senza utilizzo di cloro,
proveniente da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Felicia Kingsley

Stronze si nasce



Newton Compton editori

*Ai buoni.
E soprattutto ai cattivi.*

Identikit della stronza

Tutti ne conosciamo una.

Sì, proprio lei, la nostra spina nel fianco, quella che riesce sempre a ottenere tutto ciò che vuole senza fatica.

Quella che raggiunge i nostri obiettivi, quella che realizza i nostri sogni mentre noi stiamo a guardare.

Quella pronta a tutto, senza scrupoli, per cui *qualunque cosa* è sacrificabile.

Quella che ha sempre un piano B, ma anche un piano C e un D, un E...

Quella di cui conosciamo la vera natura, scaltra e opportunista, ma che tutti non possono fare a meno di adorare, prenderla come modello da seguire, l'idolo delle folle.

La stronza è brava a farsi amare dagli altri, soprattutto da quelli che tratta male.

La stronza ha un fascino naturale irresistibile che cattura l'ammirazione delle ignare vittime.

È un rapace notturno e, come tutte le creature della notte, ammalia con il suo lato oscuro.

La stronza piace perché tutti vorrebbero essere lei anche solo per un giorno, perché induce le persone a fantasticare su come sia la sua vita, a domandarsi che sapore abbia vincere sempre.

La sua è una dote naturale, qualcosa d'innato, non si può acquisirlo nel tempo.

Prologo

«È la storia della mia vita: se c'è una ciliegia col verme tocca sempre a me».

Zucchero Candito Kandinsky,
A qualcuno piace caldo

Liceo Allengby, 2007

«**Q**uesti posti sono uno schifo! Mi verrà il torcicollo a guardare il film da qui!», brontola Dots.

«Avanti! Lo sai che alle prime è sempre così! È già una fortuna essere riuscite a trovare due biglietti e poi...», mi muoiono le parole in bocca vedendo Thomas Underwood e Simon Kline sedersi nei posti vuoti accanto ai nostri. Il mio cuore prende a battere all'impazzata e all'improvviso mi sento la bocca arida. Thomas Underwood è il ragazzo più bello della scuola: con i suoi ricci castano chiaro e gli occhi azzurri non c'è ragazza in tutta la Allengby High che non sospiri al suo passaggio. Tranne Dots, lei lo trova vuoto e inconsistente, quindi le tengo segreta la mia cotta.

«E poi... cosa?», mi richiama Dots con una gomitata. «Cosa stavi dicendo?»

«Niente d'importante. Uh, guarda chi è appena entrata!», sussurro alla mia amica indicando l'ingresso della sala del cinema. «Quella stronza di Sparkle Jones!».

«Seguita dalla sua ombra, Quinn Cooper».

Sparkle scruta le tribune con disappunto, poltroncina per poltroncina, e io me la rido, pensando che per una volta anche la regina delle stronze dovrà accontentarsi della piccionaia.

Mentre io passerò la bellezza di due ore seduta accanto a Thomas Underwood.

Ho un'idea! «Dots, tra poco inizia il film, io vado in bagno, tu va' a prendere un secchiello di pop-corn e un Milky Way!».

Il Milky Way è lo snack preferito di Thomas, a scuola lo mangia sempre. Se me ne starò seduta accanto a lui mentre mangio un Milky Way forse me ne chiederà un pezzo!

E magari mi chiederà anche di uscire!

Sistemati i capelli e ritoccato il lucidalabbra con il mio kit segreto, torno in sala.

Con orrore vedo Dots che sventola una mano verso di me: ha cambiato posto. Mi fa cenno di raggiungerla nelle due poltrone centrali, qualche fila avanti a Simon e Thomas.

«Dots, perché ti sei spostata?», domando con voce strozzata. «Non eravamo qui!».

«Ho fatto un affare. Al bar ho incontrato Sparkle Jones. Lei voleva un Milky Way, ma io avevo appena preso l'ultimo, così lei mi ha offerto i suoi posti in cambio della barretta. Guarda qui! Siamo all'esatto centro della sala!».

«Le hai dato i nostri posti! Le hai dato il mio Milky Way!».

Trattengo a stento le lacrime. Per una volta che il destino era dalla mia parte.

«La posizione di prima era pessima rispetto a questa! E poi il Milky Way nemmeno ti piace!».

Faccio respiri profondi cercando di soffocare gli istinti omicidi che provo per Dots.

Da masochista quale sono, mi volto a osservare Sparkle seduta al mio posto, che si sistema i capelli in modo da stordire Thomas con il profumo del suo balsamo, strategicamente piegata verso di lui. Prima che il buio scenda in sala, la vedo offrirgli il Milky Way.

Al diavolo Sparkle Jones!

Liceo Allengby, 2008

«Tra dieci minuti i candidati salgono sul palco per la proclamazione!», ci avvisa il preside.

Gli studenti dell'Allengby High sono riuniti nell'aula magna per eleggere il loro rappresentante.

Anche io sono in lizza per il posto e, senza falsa modestia, credo di essere tra i favoriti. Il mio discorso è stato molto applaudito.

«Dots, quanti voti ho?», le chiedo. La mia amica si è auto-nominata mio agente di campagna elettorale.

«Dunque», dice lei scorrendo il suo blocco per appunti, «il club del libro è tutto tuo, militi lì dentro da sempre. E anche il club del fumetto. Ogni Natale disegni i volantini per il loro mercatino. Poi, la banda! Hai curato l'allestimento per la loro esibizione d'inizio anno. Hai una buona base di elettorato. Anche Sparkle, però».

Sparkle! Lei non frequenta nessun corso extrascolastico, e dei diritti degli studenti non l'è mai importato un accidente. Non capisco cosa le sia saltato in mente di candidarsi.

«A quanto sta Sparkle?», ringhio a Dots.

«Se proprio ci tieni a saperlo... Squadra di nuoto, squadra di calcio, comitato studentesco per le attività sociali. Oserei dire un testa a testa, sennonché...».

«Dots, finisci le frasi, non è il momento per creare suspense!».

«Hai passato il compito di chimica a quelle stupide di Susan e Kelly. Ti devono un favore e oggi è il giorno giusto per restituirtelo!».

Rassicurata, salgo sul palco con gli altri dieci aspiranti al titolo. Il preside Roberts stringe la busta con il nome. Il mio. Non può essere che il mio.

«Sparkle Jones», annuncia tonante il preside.

COSA?! «Ne è sicuro?», sbotto io senza riuscire a trattenere lo sgomento.

Roberts controlla i conteggi. «Sì, è giusto. Allegra, sei sotto di due voti. Mi dispiace».

Dots alza i palmi al cielo esterrefatta quanto me, mentre osservo Sparkle, trionfante, festeggiare con Quinn, Thomas e... Susan?!

«Dots», le bisbiglio indicandole la scena, «ci scommetteresti la vita su Susan?»

«Ora che me lo chiedi non ne sono più tanto sicura».

Poi sento una mano picchiettarmi la spalla. È Kelly. «Ehi, Allegra!».

«Ciao, Kelly», dico cercando di nascondere la delusione nella mia voce.

«Volevo dirti che mi dispiace molto. Io e Susan ti avremmo votato di sicuro ma poi Sparkle non ci avrebbe invitate alla sua festa di compleanno. Sai, è l'evento dell'anno».

Sento la mia mandibola precipitare per lo shock. «Hai scambiato il tuo voto per una festa?»

«Sarebbe stato un suicidio sociale, non potevamo rischiare. Tu non sei popolare, non ti cambia niente non essere stata eletta. T'immagini, invece, se Sparkle avesse perso? Cioè, lei non perde mai, sarebbe stato un brutto colpo». Gli occhi di Kelly sono pieni di compassione per la *povera* Sparkle.

Sento in bocca l'amaro sapore della bile. Sparkle è riuscita a portare Susan e Kelly dalla sua parte con il minimo sforzo.

«Kelly», dico stringendo i pugni per soffocare l'ira. «Basta così, non voglio sapere altro».

«Be', ti volevo solo dire che, anche se non ti abbiamo votato, speriamo che comunque ci passerai lo stesso le risposte dei test!». Mi lancia un bacio con la mano e raggiunge il gruppo dei "popolari".

Sparkle vince sempre, l'ha detto anche Kelly. Possibile che lo capisca lei e io invece no?

Liceo Allengby, 2009

«Tesoro, è per te!». Mia madre fa capolino dalla porta della mia stanza allungandomi il telefono. Sono nel pieno dei preparativi del mio compleanno e stasera, a casa mia, si terrà una festa senza precedenti: ballo in maschera a tema Carnevale veneziano. Sarà qualcosa di pazzesco, a scuola se ne parlerà per mesi!

«Chi è?», mugugno trattenendo le forcine tra le labbra.

«Una tua compagna di classe, Brittany».

Forse vuole qualche suggerimento su come vestirsi. Prendo il telefono e faccio cenno a mia madre di uscire.

«Ciao, Brittany! Tutto bene?»

«Purtroppo no». La sua voce è mogia. «Ho la febbre e mal di gola. Credo che non potrò venire al tuo compleanno stasera. Scusami».

«Oh, Brittany, mi dispiace davvero che tu stia male. Non c'è problema! Rimettiti presto!», le rispondo comprensiva. Spero non ci sia qualche virus in giro.

Mentre armeggio con l'arricciacapelli rovente, mi arriva un messaggio di Lucas e per leggerlo quasi non mi ustiono. La sua auto non parte, si trova fuori Londra. Anche lui non riuscirà a essere alla festa ma mi fa tanti auguri.

Suona il campanello e dopo pochi minuti Dots entra in camera mia nell'esatto momento in cui il telefono squilla di nuovo.

«Ciao, Allegra, sono Julie! Mi sono ricordata che ieri il professor Stingson mi ha assegnato un compito extra e devo consegnarlo lunedì. Questa sera dovrò darci dentro con la storia contemporanea».

Un'altra disdetta?! Nooo! Di questo passo alla festa saremo pochissimi!

«Posso darti una mano io», mi ascolto mentre le rispondo aggrappandomi con voce quasi implorante. «Voglio dire, se

vieni da me un po' prima della festa, possiamo fare il saggio insieme!».

«Ti ringrazio, Allegra, ma Stingson se ne accorgerebbe, devo sbrigarmela da sola», risponde Julie risoluta. «Comunque, grazie ancora. Ah, e buon compleanno!», dice prima di riattaccare.

«Chi era?», mi chiede Dots, spaparanzata sul mio letto con Cat Stevens, il mio gatto nero diabetico e incontinente. Non dovrebbe stare sul letto ma non ho il cuore d'impedirglielo. Al gatto, non a Dots.

«Julie. Non verrà perché ieri Stingson le ha dato un compito extra», dico cercando di non dare a vedere il mio dispiacere.

«Non c'era ieri», osserva Dots.

«Come?», domando stranita.

«Julie e io frequentiamo lo stesso corso di storia. Stingson non c'era ieri, era in malattia. Sei sicura che abbia detto proprio Stingson?»

«L'ho sentito con le mie orecchie!». Il mio tono si è alzato di parecchie ottave.

«Allegra, calmati. È solo un'invitata in meno su quaranta, che differenza fa!».

«Non è solo lei. Brittany sta male e l'auto di Lucas ha dei problemi».

Prima che la mia amica possa ribattere, il telefono riprende a squillare e in rapida successione altri tre invitati, per un motivo o per l'altro, danno forfait.

Mi accascio a sedere sul pavimento in una nuvola di tulle, con una scarpa sì e una no. «Può esserci di mezzo solo una persona», osservo sentendo già ribollire il sangue.

«Chiamo quel *genio* di Kelly, sa sempre tutto di tutti», esclama Dots. Prende il telefono e inizia a parlare con concitazione. Tutto ciò che colgo è “Sparkle” e “Brighton”. Solo quando la mia amica chiude la conversazione, ho un quadro più chiaro.

«Le cose stanno così: Sparkle ha una casa libera a Brighton. A quanto pare, sta partendo un corteo di auto con tutti i nostri compagni di scuola diretto laggiù, con Sparkle in testa, per una festa lunga due giorni».

Meno male che sono già a terra altrimenti potrei perdere i sensi. Sparkle Jones, ancora! Perché ha questa bravura naturale di rovinare, con tempismo perfetto, tutta la mia vita?

«Non preoccuparti, Allegra. Siamo all'ultimo anno!», tenta di consolarmi Dots.

«E allora?»

«E allora, tutto questo sarà il passato. E sai perché si chiama passato? Perché non torna più».

Capitolo 1

«La vita è come una scatola di cioccolatini... ma nel tuo caso è più simile a una scatola di grante innescate!».

Stewie, *I Griffin*

2017. Otto anni dopo

Aspettiamo tutti il giorno zero della nostra vita, quello in cui mettiamo un punto davanti a tutto e andiamo a capo, quello in cui prendiamo la strada che ci siamo scelti, e posso dire, senza esitazione, che questo è il mio. Casa nuova, lavoro nuovo.

«Devo rinunciare per sempre ad averti al mio fianco alla Hill Financial, allora?», mi domanda papà spingendo uno degli scatoloni sul pavimento. Dal peso, si direbbe che contenga i libri. I miei mi stanno aiutando con il trasloco anche se avevo detto loro che mi sarei arrangiata.

«Lo sai che l'alta finanza non fa per me», mi giustifico. «C'è Stu con te, non ti basta?»

«Tuo fratello segue le filiali di Tokyo e Milano», obietta lui. «E poi, tu sei la mia preferita».

«Arthur!», lo riprende mia madre, impegnata a sistemare le suppellettili della cucina.

Papà mi fa l'occhiolino. Anche se scherza, so quanto avrebbe voluto che io seguissi le orme di Stu per lavorare con lui nella società di famiglia, ma quello con il pallino per gli affari è sempre stato mio fratello, lui ha la stoffa per gestire il patrimonio dei paperoni che si affidano alla Hill Financial.

«La Royals & Lloyds non assume chiunque. Dovreste es-

sere orgogliosi che la società di consulenza immobiliare più importante del Paese mi abbia fatto un contratto».

«Lo siamo», mi tranquillizza mia madre, preparando tè per tutti. «Ricordo che avevi già partecipato alla selezione un anno fa, o poco più. Da allora non ce ne hai più parlato».

Come in tutte le grandi aziende, anche alla Royals & Lloyds quando si aprono delle posizioni da riempire indicano una selezione dei candidati sulla base di test e colloqui per formare una graduatoria, e assegnare i posti agli ammessi. Dopo la gavetta in una società di *real estate* molto minore, aspettavo la mia occasione per fare il salto. Royals & Lloyds o Sotheby International.

«È stato uno smacco classificarmi undicesima con dieci ammessi. Ho aspettato in lista d'attesa con le dita incrociate e alla fine la chiamata è arrivata».

«Se ci tenevi così tanto papà avrebbe potuto fare qualche telefonata, vero, Arthur?». I miei si scambiano uno sguardo d'intesa. Sono certa che mio padre abbia molte conoscenze e non si farebbe problemi a spenderle per me.

«Apprezzo l'offerta, ma non voglio raccomandazioni», affermo sicura. «Senza offesa, papà».

«Nessuna offesa. Ti fa onore», mi sorride lui. «Allora, hai accantonato l'idea di scrivere per "Architectural Digest"?»

«Mai! Il "Digest" è il mio sogno: scrivere delle case più belle del mondo, d'interior design e arte, ma mi serve esperienza nel campo degli immobili di pregio. La Royals & Lloyds si occupa di castelli, superattici e ville su isole private. È un trampolino perfetto per partire».

Papà sembra soddisfatto nel vedermi tanto determinata. «Cominci domani, giusto?»

«Sì e non vedo l'ora!». Mi guardo intorno, constatando che non c'è più quasi nulla da mettere in ordine. «Andate pure a casa, se volete, finisco io».

«Ma noi ti aiutiamo volentieri. Siamo venuti apposta!».

«Sapete che mi sento fin troppo in debito con voi per aver accettato di trasferirmi qui!».

Mamma scoppia a ridere. «Non essere assurda. Stai per compiere ventisette anni e adesso che hai un lavoro serio, ti serve anche una casa seria. Volevi continuare a vivere in quel buco a Highgate dividendo bagno e frigo con altri due coinquilini? Ci piangeva il cuore a lasciare questo delizioso appartamento vuoto e poi, Lambeth è vicinissimo alla Royals & Lloyds. È perfetto per te!».

«Ma è vostro, avreste potuto affittarlo!», faccio notare io.

«Siamo una famiglia, quello che è nostro è anche tuo. Sei una testona, ma almeno per stavolta risparmiaci la filippica sui tuoi sensi di colpa!». Papà, però, dà ragione a mia madre. «E poi anche Stu ha abitato qui, prima di te. Non fare tante storie!».

«Appena avrò messo qualche stipendio da parte, insisto per pagarvi l'affitto!», dichiaro in un moto d'orgoglio.

«Ma tu hai già un mucchio di soldi!», esclama papà.

«Preferisco far finta di non avere un fondo fiduciario», obietto. «E poi, ora sono a tutti gli effetti una donna in carriera!».

«A proposito di donne in carriera», interviene mia madre, sfilando una scatola da sotto il tavolo. «Questa è per te. Consideralo un portafortuna da parte mia e di papà».

Levo il coperchio e ne estraggo una borsa di pelle a strisce colorate con due file di borchie dorate. «E questa?!», chiedo sbalordita.

«Capisco che ti piacciono i mercatini delle pulci e i negozi dell'usato ma, tesoro, tutto ciò che compri ti tocca buttarlo dopo un mese! Il maglione che ti fa venire l'eritema, le camicie che perdono i bottoni, i jeans che si strappano... Per il lavoro hai bisogno almeno di una borsa decente!».

Le rivolgo il mio sguardo da "non dovevi", ma lei si limita a fare spallucce. «Deformazione professionale».

Mia madre ha fatto la stylist per alcuni brand di moda molto importanti e da sempre lotta contro il mio vestiario ridotto ai minimi termini, frutto di contrattazioni all'ultimo centesimo alle bancarelle di Brick Lane. Da bambina la guardavo disegnare collezioni, selezionare le stoffe, creare gli abbinamenti, l'ho perfino accompagnata a qualche sfilata, fantasticando, da grande, di avere anch'io abiti tanto sbalorditivi. Ma una volta cresciuta mi sono resa conto dei costi e ho rivisto le mie priorità preferendo usare i miei risparmi per la beneficenza, il sostentamento del canile, del rifugio per ricci o del centro veterinario per animali selvatici, e comprarmi lo stretto indispensabile nei mercatini.

Sospiro, annusando la pelle della borsa. Lo so che è costosa, anche l'odore è quello del lusso. «La userò nelle occasioni speciali», prometto, facendo contenta mia madre.

Quando i miei se ne vanno, mi rimetto al lavoro per finire di sistemare il “delizioso appartamento”: un attico a due piani in Parliament View con vista su Tamigi e Big Ben, arredato da Philippe Starck.

Mia madre ha questo vizio di minimizzare.

Tanto per cominciare, il soggiorno a doppia altezza ha una vetrata alta fino al soffitto che per pulirla dovrei essere una trapezista; ognuna delle due camere da letto ha il suo bagno privato, e il bancone in legno che separa la cucina a vista dalla sala potrebbe ospitare comodamente sei persone. Non le ho nemmeno sei persone da invitare a cena!

Arranco su per la scala a elica attenta a non inciampare nei gradini di vetro mentre tengo in equilibrio gli imballi con la biancheria per la camera da letto.

Li spingo sul parquet fino alla cabina armadio e mi appoggio alla balaustra che affaccia sul salone per riprendere fiato.

La prima cosa che penso è: “Quei divani non dureranno a lungo con Mr Darcy”.

Il mio gatto, una buffa pallina di pelo bianca e nera, infatti, si sta già rotolando sulla morbida imbottitura. È anziano, cieco da un occhio e cardiopatico. Mi costa una fortuna in veterinario e medicine, ma se fosse per me adotterei tutti gli orfanelli del gattile in blocco.

Dalla portineria mi annunciano l'arrivo di Dots, così vado ad aprirle, ma non prima di aver cacciato sotto il letto una pila di vecchi numeri di «Vogue» e «Cosmopolitan». Ogni tanto mi piace sfogliarli giusto per sognare un po', ma se Dots li vedesse, so che si lancerebbe in uno dei suoi monologhi sul consumismo. Le voglio un bene dell'anima, ma a volte è un po' troppo estremista.

«Niente male la tua nuova baracca», commenta lei entrando nascosta dietro una scatola rosa.

«C'è spazio anche per te, se vuoi».

«Mi avrebbe fatto comodo quando i miei mi hanno messo alla porta!».

La famiglia di Dots non è di sostegno come la mia. Suo padre l'ha convinta, dopo molte insistenze, a iscriversi alla facoltà di Legge, nella speranza che continuasse la tradizione familiare di giudice. Dopo appena due anni, però, lei ha mollato gli studi per passare a un corso breve di cucina, e ora lavora a tempo pieno in una pasticceria di Soho. Apriti cielo. Da allora le rivolge a stento la parola!

Anche sua madre aveva una visione diversa del futuro di Dots, una regina dei salotti come lei. Da quando abbiamo compiuto tredici anni, non ci ha più permesso di trascorrere i pomeriggi a giocare in camera, ma nello studio, perché è così che si comportano le “signorine”. E non vuole sentirla chiamare né Dottie né Dots, ma solo con il suo nome per esteso, Dorothea, che la figlia detesta.

«Cos'hai portato?»», le chiedo mettendo la scatola sul bancone della cucina.

«La nostra inaugurazione!».

Sciolgo il fiocco bianco e davanti ai miei occhi compare una torta glassata a tre piani.

«Taa-daaan!», esulta Dots strofinandosi le mani. «Piatti e forchette!».

«È una torta nuziale!», osservo staccando dalla cima la sposina in pasta di zucchero e leccando via la panna dalla base.

«Ho fatto le cose in grande. Ok, non è vero. Questa è la torta di riserva».

«Torta di riserva?», chiedo scettica.

«Sì, per i matrimoni prepariamo sempre due torte nel caso in cui a quella ufficiale succeda qualche incidente. Stavolta è andato tutto bene e la torta di riserva l'ho presa io. E poi noi della pasticceria abbiamo lo sconto dipendenti. Venticinque per cento in meno rispetto al prezzo al pubblico!», spiega soddisfatta lei.

«Non è proprio elegante farmi notare che mi hai offerto una torta di riserva con lo sconto!», obietto.

«Sarebbe stato immorale pagarla a prezzo pieno».

«L'importante è che sia buona». Osservo i tre piani di panna e pasta di zucchero. «Mi domando solo come faremo a finirla».

«Io non ho fretta!». Dots si china per frugare nel suo zaino. «Sorpresa numero due. *Mamma Mia!* e *Il fantasma dell'Opera!* Tutta la magia dei musical in blu-ray dal West End a casa tua».

Le strappo i cofanetti di mano per fiondarmi su uno degli immensi divani, sollevando le proteste di Mr Darcy. «Che fai lì impalata? Taglia quella torta e guardiamoceli, no?»», la esorto.

Le buone intenzioni si esauriscono alla svelta: all'una di notte, mi si chiudono gli occhi e sono più che certa di essermi persa dei pezzi del *Fantasma dell'Opera*.

«Dots», mugugno assonnata.

«Mmm», è la sua risposta.

Le allungo un calcetto per scuoterla. «Dormi?»

«No, ehm, sono sveglia», cerca di nascondere la voce impastata. «Stavo riposando gli occhi».

«Come no!». Non le dirò che stava anche russando. «Forse è il caso che vada a letto».

«Cosa? Ho portato anche *West Side Story!*».

«Sappiamo entrambe che non riusciremo ad arrivare alla fine dei titoli di testa. E domani sarà il mio primo giorno alla Royals & Lloyds, devo essere sveglia e reattiva».

«Hai ragione», protesta tirandosi a sedere, col caschetto corvino arruffato e le forcine che le pendono da tutte le parti. «Ora fai parte del sistema».

«Cosa? Che sistema?»

«Quello dei poteri forti dietro cui si cela il governo ombra!».

«È solo consulenza immobiliare, Dots».

Dots non è mai abbastanza stanca per iniziare un comizio sulle sue teorie complottistiche. Nemmeno a notte fonda. Si trascina dal divano alla porta con passo pesante. «Appunto. Ora sei dall'altro lato della barricata».

Mi dà il cinque e mi saluta mentre io arranco verso il letto con Mr Darcy in braccio tuffandomi nel sonno verso il mio giorno zero.

«Allegra Hill per Januar Baxter», mi annuncio alla reception nell'imponente hall della Royals & Lloyds. Il grattacielo in cui ha sede è il tipico edificio della City: una piramide scintillante in vetro e acciaio che svetta tra il "cetriolo" di St Mary Axe e le curve avvolgenti del Pinnacle.

La strada per arrivare ad «Architectural Digest» parte da qui.

«Trentatreesimo piano», mi comunica la receptionist.

Stretta tra le altre persone in ascensore, paziente durante

tutte le fermate, scrutando curiosa chi entra o esce, finché raggiungo il mio piano. Una volta uscita seguono le targhe con le indicazioni fino all'ufficio del mio nuovo capo, che incontro proprio sulla soglia.

È un uomo di mezz'età, più vicino ai cinquanta che ai quaranta, ma come tutti i grandi manager si vede che cura il suo aspetto in modo maniacale, e il suo sorriso bianchissimo contrasta con l'abbronzatura artificiale della pelle del viso.

«Benvenuta tra noi, Allegra. Chiamami pure Januar. Ti faccio fare un giro turistico prima di affidarti alla tua tutor», mi accoglie guidandomi tra i corridoi. «Hai trenta secondi per dirmi tutto quello che sai della Royals & Lloyds».

«Fondata da Paul Royals e Albert Lloyds nel 1897, ha trecentottanta uffici sparsi per il mondo e un totale di diecimila impiegati. Il valore immobiliare della gestione commerciale della società si aggira intorno ai cinquecento miliardi di sterline. Le vendite dell'anno scorso ammontano a dodici miliardi di sterline», declamo tutto d'un fiato.

«Dodici miliardi e settecentotrenta milioni», puntualizza lui. «Vedo che hai studiato».

«Mio padre mi ha confermato che la vostra è una realtà solida e affermata», cerco di blandirlo.

«Tuo padre è nel settore immobiliare?», mi domanda lui distratto.

«Ha una società che si occupa di gestione patrimoniale. Finanza e investimenti in borsa».

«A Londra?»

«A Londra, ma ha anche un affiliato a New York, Milano, Tokyo e Francoforte». Januar non reagisce. «Hill Financial», butto lì.

Lui si blocca nel corridoio e mi rivolge la sua prima espressione stupita. «Allegra Hill! Sei la figlia di Arthur Hill, allora!».

«Vi conoscete?»

«Non di persona, ma Hill è piuttosto noto nell'ambiente. Uomo davvero astuto, molti dei nostri più facoltosi clienti si affidano a lui, e non investono se prima non hanno la sua benedizione!».

«Si tiene molto informato».

«Come mai non sei entrata nella compagnia di famiglia?».

È una domanda alla quale sono preparata a rispondere. «Analizzare stringhe di numeri e farmi prendere dal panico ogni volta che la borsa fa su e giù non è proprio il mio forte. Sono più a mio agio nel settore immobiliare».

«Allora, meglio per noi. Ti presento le nostre divisioni interne: ai piani primo e secondo c'è l'amministrazione. Salendo troverai il nucleo tecnico-informatico, l'ufficio legale, il marketing e la comunicazione, il centro statistico, l'ufficio valutazioni e consulenze, le pubbliche relazioni, la gestione del patrimonio immobiliare, le acquisizioni, lo sviluppo degli investimenti, le compravendite commerciali, e infine la tua nuova casa: le compravendite residenziali. Ai piani alti ci sono i grandi capi».

Mentre scendiamo al trentaduesimo, Januar torna sul discorso di mio padre. «Sei rimasta in lista di attesa un bel po' per questo posto. Perché non hai fatto prendere contatti da tuo padre? Ti avrebbero introdotto prima!».

«Non mi sembrava di buon gusto. Ho preferito aspettare. Eccomi qui, comunque».

Januar mi guarda stranito scuotendo il capo.

Lo seguo nel labirinto vetrato composto dai diversi uffici, finché m'indica una ragazza dai folti ricci castani, forse appena più grande di me, che ci viene incontro. «Allegra, lei è Diane. Raccoglie i dati delle vendite e li elabora prima di passarli alle statistiche. Ti sarà utile per farti un'idea delle trattative di cui ci occupiamo. Per i prossimi quindici giorni sarai la sua ombra».

Lei sorride entusiasta. «Mi fa piacere un po' di compagnia

femminile, i data collector sono quasi tutti uomini e ho bisogno di una pausa dal loro machismo».

Januar fa per andarsene. «Non spaventarla, è il suo primo giorno».

«Ho un fratello maggiore di cinque anni. Sono cresciuta con lui e la sua squadra di calcio. So gestire il machismo», ribatto. Solo perché non mi sono fatta spianare la strada dal nome di mio padre, non vuol dire che sia disposta a farmi mettere i piedi in testa da qualcuno.

Il capo ci saluta con un cenno. «La lascio nelle tue mani. Mi raccomando».

Diane replica al suo commento con fare scherzoso. «Januar! Sono una brava ragazza!».

Lei si volta verso di me e il sorrisone che sfoggiava con Januar lascia il posto a un broncio annoiato.

«Vuoi guardare il mio curriculum?», le chiedo per rompere il ghiaccio.

Lei dà un'occhiata disinteressata alla cartellina che le sto porgendo, senza prenderla. «L'hanno già visto alle risorse umane. Ti hanno preso, no? Perché continuare a portarlo in giro?».

Non faccio notare di essere offesa dal suo gesto e cambio argomento. «Così ti occupi di raccogliere i dati delle vendite per il settore residenziale?».

Lei sbircia l'orologio con fare impaziente e sbuffa. «Già...».

«Che cosa posso studiare per capire il tuo lavoro?», la incalzo.

Prima che possa rispondermi, un'altra ragazza, dalla lunga chioma rossa e grandi occhi neri, entra in preda a una frenesia inspiegabile bussando sullo stipite della porta aperta. «Arrivano!», sussurra. Diane si gira di scatto, raggiungendo la rossa presa da altrettanta foga.

«Scusa, Diane, cosa posso...?», cerco di richiamare l'atten-

zione su di me. Non sarò qui per salvare il mondo ma non voglio neanche essere ignorata come un complemento d'arredo.

Lei mi considera a malapena. «Su quella scrivania ci sono gli ultimi numeri dello “Yearly Wealth Paper”. Studiali». E mi liquida con un vago gesto della mano, che non capisco se sia per indicarmi le pubblicazioni o per mandarmi al diavolo. Prendo una delle riviste dalla pila e inizio a sfoglarla immusonita. Capisco che ho tra le mani una pubblicazione interna della Royals & Lloyds con gli aggiornamenti annuali del mercato immobiliare. Scorro le pagine distratta, con l'orecchio teso verso le due che spettegolano alle mie spalle.

«Eccole, eccole», bisbigliano Diane e l'altra appena fuori dalla porta.

Magari stanno arrivando delle celebrità per comprare un superattico. Voglio vedere anch'io!

Mi sporgo dall'ufficio nascondendomi dietro le spalle fremmenti di Diane e della rossa per sbirciare quale fenomeno della natura attiri così tanto la loro attenzione.

E appena mi rendo conto di cosa, o meglio, chi sto guardando, la testa inizia a girarmi come se fossi sull'orlo dello svenimento. Il mio cuore pulsa a mille e nelle orecchie non sento altro che rumore bianco.

Con passo trionfale, sul lucido pavimento in marmo nero, incedono sicure, come dive consumate, Sparkle Jones e Quinn Cooper.

Sparkle Jones. Alla Royals & Lloyds.

Capitolo 2

«Il potere è come il mercato immobiliare: quello che conta è la posizione».

Frank Underwood, *House of Cards*

Non distinguo più ciò che vedo dai miei ricordi. La scena è la stessa, ma abbiamo dieci anni in meno e il corridoio è quello dell'Allengby High: loro arrivano e tutta la massa di studenti brufolosi e sgangherati si apre per fare ala al loro passaggio.

«Oggi Quinn si è fatta i capelli lisci», sento bisbigliare da qualcuna.

«Sparkle ha cambiato auto. Ha preso una Mercedes decapottabile rossa».

«Non è nera?»

«Guarda i suoi orecchini! Sono diamanti veri, secondo te?»

«Lei e Quinn li hanno comprati uguali!», è un altro dei commenti indistinti.

Il corridoio è un eco di bisbigli e sussurri, e tutti riguardano Sparkle e Quinn.

Le donne le squadrano con invidia e ammirazione prendendo nota di ogni dettaglio del loro look, gli uomini lanciano occhiate allusive e sorrisi maliziosi.

Finita la passerella di Sparkle e Quinn, il corridoio si svuota, tutti tornano nei loro uffici e l'atmosfera pare riassetarsi a una calma quanto meno apparente.

Io mi abbandono su una poltroncina girevole di costosa pelle italiana a sfogliare una brochure alla cieca, mentre cerco di metabolizzare ciò che ho appena visto.

Tornano a fuoco le immagini che ho sepolto nel più oscu-

ro recesso della mia mente, sigillate ed etichettate come la “vita sociale al liceo”.

In quel file sono archiviati i momenti in cui la mia autostima ha accusato tutti i contraccolpi della popolarità altrui: quando sono stata troppo timida per emergere, troppo buona per passare davanti a qualcun altro, troppo ingenua per guardarmi le spalle, troppo generosa con chi non lo avrebbe meritato.

Diane m’ignora, presissima com’è a messaggiare al cellulare, pronta però a occultarlo ogni volta che qualcuno passa davanti all’ufficio.

Allo scattare della pausa pranzo si fionda in corridoio dalla rossa, che saluta come Myla.

«Diane». Mi scoccia chiamarla, perché è ovvio che la mia presenza le sia di peso, al contrario di quanto detto a Januar.

«Che c’è?» mi chiede seccata, bloccandosi sulla porta.

«Ti seguo fino alla mensa così vedo dov’è».

«Noi non andiamo in mensa», è la sua risposta lapidaria, prima di avvistare Sparkle tra gli altri colleghi. «Sparkle!». E agita la mano scattando verso di lei.

Resto lì impalata nel corridoio, poi decido di seguire uno dei gruppetti sperando che almeno uno si rechi alla mensa.

Il nome, però, è improprio: più che una mensa ha tutta l’aria di un ristorante. Niente banconi con panche e tovaglie usa e getta.

La sala è punteggiata da tavoli quadrati dalle dimensioni molto intime. Pranzarci in tre è un’impresa, in quattro addirittura impossibile. Al self-service scorro il buffet delle portate. Tutto ha l’aspetto di ciò che dovrebbe essere, non un’imitazione grigia, inodore e insapore come a scuola.

Pur essendo l’Allengby una delle scuole private migliori della città, in cucina non c’erano certo chef stellati.

Mi riempio il vassoio con ravioli al sugo di funghi, un tramezzino al granchio del Dorset e patate Pont Neuf. E una fetta di torta al cioccolato.

Mi butto sul cibo per consolarmi. Doveva essere il primo giorno della mia nuova vita e invece sono ancora nella mia vecchia vita, solo con vestiti più austeri.

Inoltre, nessuno fa cenno di volersi sedere al mio tavolo, perciò consumo il mio pasto tutta sola.

Il pomeriggio prosegue allo stesso modo, quindi ignorata e senza niente da fare, approfizzo della pausa caffè e mi chiudo in bagno per chiamare Dots disperata. «Dots?»

«Ho dieci minuti scarsi, poi devo ritornare a infornare cupcake», mi avverte lei, trafelata.

«Mi serve una voce amica».

«Che hai? Sembri sconvolta!».

«Hai presente quella storia del giorno zero? Be', scordatela perché è una stronzata!».

«Scusami, ma non capisco».

«La mia vita è un maledetto ciclo che si ripete. Sai chi lavora qui, alla Royals & Lloyds?»

«Non farmi indovinare. Non sono brava», borbotta nel microfono.

«Sparkle Jones e Quinn Cooper».

«Sparkle e Quinn?», domanda Dots con voce incredula. «*Quelle* Sparkle e Quinn?»

«Proprio loro. Sono le reginette della Lloyds e tutti pendono dalle loro labbra. Le donne sgomitano per farsi notare e gli uomini fanno a gara per offrir loro anche solo un caffè. Hanno perfino una corte adorante che le segue ovunque. È tutto come al liceo, non è cambiato nulla».

«Assurdo!».

«Un tizio ha iniziato a fumare solo per accendere a Quinn! Io pensavo che certe cazzate le facessero solo gli adolescenti, qui stiamo parlando di adulti totalmente ipnotizzati da quelle due!».

«Ti hanno riconosciuto? Ti hanno parlato?», m'incalza Dots.

«Non sanno nemmeno che esisto! Te l'ho detto, è proprio come al liceo. Sono invisibile, perfino la mia tutor, o quello che dovrebbe essere, m'ignora. Passa tutto il tempo a spettegolare su Whatsapp con una dell'amministrazione e se le rivolgo la parola, sbuffa infastidita. Ha occhi solo per Sparkle», spiego, seduta sul coperchio del water come la regina del niente.

«Non ci posso credere». La mia amica è allibita quanto me. «E Sparkle? Com'è?»

«Stessi capelli biondo tiziano che gridano "non sono bionda, non sono rossa, posso essere quello che vuoi", boccoli vaporosi e ciuffo da *femme fatale*. Solite ciglia tirate di mascara da fare un metro d'ombra, vestiti aderenti quanto basta da far voltare tutti ed espressione di malcelato disgusto stampata in faccia. Il tempo per lei non è passato».

Sto ancora pronunciando l'ultima parola quando sento il ticchettio di tacchi sul pavimento e una voce sopra tutte ridere in modo sguaiato.

Sparkle.

D'istinto chiudo la conversazione, tiro le gambe al petto e smetto perfino di respirare.

La settimana trascorre a rilento, svuotandomi della carica che avevo in partenza al punto che accolgo il week-end come un'ancora di salvezza. Speravo con tutto il cuore di amare il mio nuovo posto di lavoro tanto l'ho aspettato e non ero pronta a confrontarmi con una delusione di proporzioni cosmiche.

Come non sono pronta all'ondata di malessere e sconforto che m'investe domenica al pensiero di tornare in ufficio l'indomani. La mia angoscia è tale che al banchetto di volantaggio per la raccolta fondi del canile mi invitano gentilmente a tornare a casa, perché con il mio scarso entusiasmo scoraggio i passanti.

La sveglia del lunedì si guadagna tutte le mie maledizioni e mi trascino fuori dal letto neanche fossi condannata a morte. Sarebbe tanto brutto darmi per malata la seconda settimana di lavoro? Non ho neanche fame, cosa stranissima, perché di solito la mattina mangerei un bue.

Mi ficco un pacchetto di cracker in borsa, nel caso in cui mi venisse appetito più tardi, ed esco.

C'è però qualcosa che mi trattiene, nel vero senso della parola: la tracolla della mia fedele borsa da postino è rimasta incastrata nella maniglia della porta, e mentre m'ingegno per sfilarla, si strappa.

Buongiorno.

Trafelata, di pessimo umore, e con la prospettiva di timbrare in ritardo, scorgo sul tavolo dell'ingresso la borsa regalatami da mia madre e la riempio al volo con il contenuto di quella rotta.

Oggi va così: mi merito di coccolarmi con qualcosa di nuovo. Questa settimana la vedo grigia, quindi tanto vale dare una sferzata di colore.

Con questa borsa arcobaleno che spicca in modo sfacciato sul mio completo nero con T-shirt bianca, mi sembra di avere tutti gli occhi puntati addosso non appena mi unisco al nugolo di persone nella lobby della Lloyds, in fila agli ascensori.

Entro in ufficio e saluto Diane che mi risponde con un distratto e biascicato «... ao» già assorbita com'è dal mesaggiare frenetico.

Il corridoio si riempie di gente in agitazione, segnale che ho iniziato a identificare con l'arrivo trionfale di Sparkle e Quinn.

Quinn però non c'è e al passaggio di Sparkle si solleva un brusio diverso dal solito. Perfino Diane ha un tono sorpreso.

Più tardi la sento bisbigliare al telefono con Myla cogliendo solo alcune frasi: «Te l'avevo detto che era successo qualcosa», «Io non so nulla», «E Quinn?», «Non è ancora arrivata».

La prima metà della mattina trascorre così, con gente che entra ed esce dall'ufficio sussurrando mezze frasi tipo: «Hai visto?» o «Sai niente?».

Quando azzardo a chiedere a Diane se c'è qualcosa che non va, lei mi liquida con un telegrafico: «Nulla che possa interessarti. Ah, finisci di stampare i report di mercato che alle undici ho la riunione... Oh, ciao, Januar!», saluta cambiando tono in modo repentino.

Lui fa capolino dalla porta e, ignorando Diane, mi chiama: «Allegra, puoi venire nel mio ufficio?».

Oddio! Che cosa può essere successo in una settimana scarsa di lavoro da farmi già convocare dal boss? Un pensiero improbabile ma non impossibile mi attraversa la mente: Sparkle ha saputo che lavoro qui e, per puro divertimento, ha chiesto la mia testa su un piatto d'argento. Sadica com'è, sarebbe capace di farlo.

Lo seguo muta, con gli occhi fissi su di lui, incapace di decifrare la sua espressione.

«Accomodati, Allegra». Mi fa cenno di prendere la sedia davanti alla sua scrivania. «È stata interessante la tua prima settimana? Ti sei ambientata?», domanda senza un reale interesse nella risposta.

«A poco a poco mi sto inserendo», mento pur restando vaga per contenere il disappunto.

«In ogni caso ti devo rimuovere dall'affiancamento a Diane prima del previsto».

Ecco, ci siamo, lo sapevo.

«Il posto in un team di vendite è vacante e la persona rimasta ha bisogno di un partner».

«Chi...?»

«Sparkle Jones», mi anticipa lui. «La nostra punta di diamante. Ha un intuito naturale e sa muoversi molto bene. La sua partner precedente, Quinn Cooper, ha rassegnato le dimissioni venerdì».

«Intendi che devo sostituire Quinn e lavorare in team con... Sparkle?», domando a fatica con le parole che mi si bloccano in gola.

«Sì, e a cominciare da subito». Lui è serissimo.

Un'ondata di nausea mi assale. Non può essere vero.

A conferma di quanto detto da Januar la porta dell'ufficio si apre senza che nessuno abbia bussato.

È Sparkle. Al suo ingresso ho l'impressione che l'ufficio di Januar si sia fatto minuscolo tutto d'un colpo. E anche soffocante.

Non saluta, si limita a lanciare un sorriso ferino a Januar. Con passo sicuro si avvicina alla scrivania, ma non si siede, restando a fissarlo dall'alto. «Hai risolto?»

«Certo. Prendi una sedia, Sparkle».

«No, ti ringrazio. Quindi?», lei lo marca stretto.

«Quindi ti affiancherà Allegra», dice indicandomi. «L'hai già conosciuta?».

Lei sposta il suo sguardo su di me. È così tagliente che penso possa dividermi in due. Per un secondo vedo un'espressione di stupore passarle sul volto per poi sparire all'istante. «Non ancora».

Cosa? Mi ha riconosciuto, lo so!

«Allora avrete occasione di conoscervi oggi. Mostrale lo studio, spiegale le vendite su cui stai lavorando e mettila nelle condizioni di esserti utile».

Sparkle sorride algida per poi fare dietrofront fino alla porta, la apre e poi si volta di nuovo a guardarmi. «Vogliamo andare?».

La seguo controvoglia nel corridoio e noto che al nostro passaggio gli occupanti degli uffici si allungano sulle scrivanie e si sporgono dalle porte per sbirciare. D'istinto mi tengo un passo dietro di lei sbirciando a destra e a sinistra in cerca di una via di fuga, in una specie di meccanismo di difesa primordiale.

«Sei nuova, dunque?», mi chiede lei in un tono di spocchia, o almeno mi pare.

«Ho iniziato lunedì scorso, stavo affiancando Diane».

«Allora hai buttato una settimana della tua vita», osserva lei.

Strano, sembra quasi che abbia intercettato il mio pensiero. «Avrei voluto dirlo in modo più politicamente corretto».

«Impossibile», ribatte lei.

«Vorrei occuparmi di qualcosa di più interessante. Non ho fatto altro che sfogliare i vecchi numeri dello “Yearly Wealth Paper”».

«Se tutto va come deve andare, tra poco sarai tu a dire a Diane cosa fare». Poi si volta verso uno dei colleghi e gli rivolge un sorriso smagliante. «Ciao, Ryan». E così fa con altri quattro o cinque che si beano del suo saluto. Loro sono quasi incantati.

«Questo è il nostro studio», dice indicandomi uno dei cubicoli dalle pareti vetrate. Cubicolo in realtà è riduttivo, lo spazio è grande almeno come l'ufficio di Januar, con due grandi scrivanie bianche dal piano satinato. «Quello è il tuo posto, fai come fossi a casa tua».

«Devo recuperare la mia borsa e la giacca, sono ancora da Diane».

Sparkle annuisce mentre scarica una pila di fogli sulla mia scrivania. «Fa' presto!».

Ho la sensazione di essere caduta dalla padella alla brace.

Intanto che raccolgo le mie cose, Diane, per la prima volta, fa caso a me e sbotta. «Dove stai andando?»

«Januar mi sposta, devo affiancare una persona in un team di vendite». Poi faccio una pausa a effetto, perché ciò che sto per dirle so che la lascerà attonita. «Sparkle Jones».

Per tutta risposta la sua mandibola cade e lei non riesce a proferire parola. Non mi piace l'idea di lavorare con Sparkle, ma la reazione di Diane alla notizia m'infonde una piacevole sensazione di appagamento. Dal suo volto sembra

quasi che io sia arrivata, in una settimana, a quello a cui lei aspira da mesi, se non anni. Esco dall'ufficio restituendole l'indifferenza che mi ha rivolto nell'ultima settimana.

Non appena raggiungo la mia nuova postazione, Sparkle mi plana sopra le spalle e afferra la borsa. «È vera?», domanda lei, diretta.

«Non dovrebbe?», chiedo io incerta su cosa rispondere.

«È la Rockstud 1973 di Valentino. Costa più di duemila sterline, sempre se riesci a trovarla».

«Un regalo di mia madre», minimizzo nel tentativo di contenere il suo slancio.

«Non ne ho mai vista una così da vicino!», dice rigirandosi la borsa tra le mani. «Posso provarla?». Senza aspettare la mia risposta se la appende alla spalla, sbirciando il suo riflesso trasparente nella vetrata. «Me la devi prestare», dice restituendomela.

Prestare? Ma prestare è una cosa che si fa tra... amiche, no?

Più tardi, quando tutti stanno lasciando le scrivanie per la pausa pranzo, Diane fa capolino dalla nostra porta. «Ehi, Sparkle! Don o Lombard?».

Prima che il gruppetto si riunisca, cerco di defilarmi senza farmi notare per raggiungere la mensa per il mio pranzo in solitaria, ma Sparkle è più svelta e mi afferra per il gomito. «Allegra! Dove scappi?»

«In... mensa?», esito io senza capire lo scopo della sua domanda.

«Non mangio mai in mensa». Scuote la testa come se avessi detto una sciocchezza, poi mi prende sottobraccio. «E tu pranzi con me!».

Capitolo 3

«La vita è ciò che ti accade quando sei tutto intento a fare altri piani».

John Lennon

Mi sento in trappola, ma ho come il timore che se tentassi di sottrarmi alla sua presa, Sparkle sarebbe capace di staccarmi il braccio.

Oltrepassiamo Diane e Myla che ci osservano nel più totale sconcerto.

Loro si accodano un passo dietro di noi, ma la Regina si volta, gelandole. «Pranzo privato».

Sparkle vuole pranzare solo con me, e anche se la cosa è terrificante di per sé, lo sguardo scioccato e bramoso di Myla e Diane risveglia in me una strana sensazione di calore. Devo avere la febbre.

«Sei già stata all'Exchange?», mi chiede Sparkle con la massima confidenzialità. «Fanno delle insalate deliziose e poi ci sono degli agenti di borsa niente male!».

Fuori dalla Lloyds un uomo in completo scuro sta salendo su un taxi, ma basta un saluto e un sorriso smagliante di Sparkle e lui si fa immediatamente da parte, lasciandoci salire.

«Grazie, Marc», dice lei con voce flautata mentre lui ci tiene aperta la portiera.

«Marc Halliwell, dell'analisi mercati», mi spiega poi una volta partite. È evidente che Sparkle conosce *tutti* e ci tiene a farmelo sapere.

L'antico palazzo della borsa, che oggi ospita un centro commerciale di lusso, è uno schiaffo alla mensa della Royals

& Lloyds. Seguo Sparkle che con passo felino si dirige al ristorante al primo piano, nella galleria che affaccia su quella che era la piazza delle contrattazioni e che ora ospita un bancone bar ovale, attorniato dalle vetrine di Tiffany, Boodles e Paul Smith. Se Dots sapesse dove mi trovo, si precipiterebbe qui per organizzare un sit-in di protesta.

Ci accolgono con calore e ci sistemano in un tavolo per due vicino alla balconata e sembra che tutto il personale sia al nostro servizio. Arriva subito il cameriere con l'acqua, raccoglie le nostre ordinazioni con solerzia e nel giro di dieci minuti siamo già servite.

Credo sia il pranzo più difficile che mi sia capitato in vita mia. Ho fame, ma lo stomaco mi si è chiuso. Mastico i bocconi cinquanta volte, controllo ossessivamente ogni gesto di Sparkle come se ci fosse il rischio che mi metta il veleno nel piatto, e non appena apre bocca, trattengo il respiro pronta a un fuoco di fila massacrante.

Aspetto il momento in cui Sparkle mi ricorderà qual è il suo posto – l'Olimpo – e quale il mio – l'ultimo anello della catena alimentare –, invece, per tutto il pranzo si mostra affabile e cortese nei miei confronti.

«La Royals & Lloyds è un mondo a parte, con le sue regole e le caste interne», spiega tra una forchettata e l'altra. «Essere parte di un gruppo è fondamentale, non sai mai chi potrà farti le scarpe».

«C'è questo rischio?»

«Più che mai. La competizione è altissima: chi tratta con i clienti più importanti, chi fa più vendite in un anno, chi si occupa degli immobili della fascia élite...».

«Che sarebbero?»

«Quelli da dieci milioni di sterline in su», lascia cadere lei con nonchalance. «Tutti vorrebbero occuparsi della fascia élite».

«E chi se ne occupa?»

«Decide Januar, volta per volta. Io quest'anno ne ho già venduti tre».

Prendo atto: aver venduto tre immobili della fascia élite alla Royals & Lloyds è come aver vinto il titolo di reginetta al ballo del liceo.

Vorrei avere parte attiva nella conversazione, ma tutte le domande che mi passano per la testa mi sembrano fuori luogo: ti ricordi di me al liceo? Non mi hai riconosciuta? Che fine ha fatto Quinn? Sei ancora stronza come mi ricordavo?

No, soprattutto l'ultima, è meglio se la tengo per me.

«Januar è il monarca assoluto del settore vendite residenziali», continua lei. «È lui che decide chi fa cosa, gli occhi e le orecchie dei grandi capi ai piani alti. Se vuoi dormire sonni tranquilli, devi entrare nelle sue grazie. C'è gente che si è trovata fuori dalla Lloyds senza fare in tempo a sedersi sulla poltrona». Poi mi scocca un sorriso accattivante. «Tu ora lavori con me».

«Cosa è successo alla tua partner?», chiedo senza avere il coraggio di nominare Quinn Cooper.

«Non era all'altezza. Ma non ha più importanza, ormai. Dimmi di te, Allegra. Dove lavoravi prima?»

«Sempre in una società di consulenza immobiliare, ma *molto* più piccola della Lloyds». Sto attenta a rimanere sul vago. I particolari sono un'arma a doppio taglio. «Ho cominciato da lì subito dopo la laurea ma con l'idea di guardarmi intorno».

«E dove hai studiato?»

«All'inizio ho studiato Economia, pensavo di laurearmi in Finanza e Risk Management per lavorare nella società di mio padre, ma non era la mia strada. Così sono passata al marketing, sempre a Oxford».

«Oxford? Sul serio?». Sparkle pare colpita.

Un cameriere c'interrompe per servirci due champagne cocktail. «Per voi. Da parte dei signori al bancone».

Ci sono due tizi che ci salutano, alzando i loro bicchieri nella nostra direzione: niente male in effetti. Devono essere gli agenti di borsa di cui parlava Sparkle.

Lei li imita, prendendo un sorso del drink.

«Li conosci?», le chiedo.

«No», risponde con la massima serenità, passandomi il secondo calice. «Ma rifiutare sarebbe scortese».

E come con un puzzle, metto insieme tutti i tasselli: Marc dell'analisi mercati, che ci ha ceduto il taxi, il maître che ci ha dato il tavolo migliore, i due che ci hanno offerto da bere, tutto questo è la magia. La *Sparkliness*, il luccichio, quel suo "essere Sparkle" che emana è irresistibile per chiunque la circonda.

Anch'io, che oggi mi trovo a gravitare intorno a lei, beneficio della *Sparkliness* e per la prima volta nella vita capisco il vero significato della frase "il potere logora chi non ce l'ha".

A Sparkle succede tutto con così tanta facilità che non deve nemmeno fare sforzi, le basta essere lei. Gli altri comuni mortali non possono che rosicare davanti a tanta sfacciataggine mentre si chinano a raccogliere le briciole dei suoi successi.

Il suo potere mi ha logorato per anni, mentre cercavo di aprirmi la strada scavando a mani nude e invece a lei facevano ponti d'oro.

«Quando rientriamo c'è un sacco di lavoro arretrato con il quale dovrai rimetterti in pari», mi avvisa lei. «Ma prima voglio fermarmi da Jo Malone per vedere se hanno già la nuova linea di candele aromatizzate».

«Non avremo problemi per questo? Voglio dire, se facciamo tardi».

«Con me non avrai mai problemi». Sparkle mi sorride con uno sguardo acceso di sicurezza. «È a questo che serve fare parte di un gruppo».

È davvero Sparkle Jones quella che ho davanti? La stessa asso-pigliatutto Sparkle Jones del liceo?

«Il conto», chiede a un cameriere di passaggio.

Quando vedo la cifra in calce alla nota quasi mi viene un capogiro ma Sparkle infila la sua carta di credito nella cartetta di pelle e la restituisce al cameriere senza battere ciglio. «Andiamo?».

Mi alzo, imbarazzata. La persona che ho odiato con tutta me stessa mi ha offerto il pranzo come se fosse la cosa più normale del mondo. «Sparkle, voglio pagare la mia metà del conto».

«Non c'è problema», dichiara alzandosi.

«Sì, che c'è! Sul serio, non voglio iniziare così, in debito nei tuoi confronti», insisto mentre c'incamminiamo per uscire dal ristorante. Lei però ignora le mie proteste.

Poi, quando siamo all'altezza del bancone, dove ci sono ancora i due che ci hanno offerto il cocktail, Sparkle apre il suo portafoglio, ne estrae due biglietti da visita e glieli porge. «Se cercate una casa nuova, sapete chi chiamare».

Ce ne andiamo, consapevoli di avere ancora i loro occhi addosso.

«Pubbliche relazioni», mi spiega lei con un occholino. «Così il conto lo mettiamo in nota spese alla Lloyds».

Quanto. Cazzo. È. Brava.

La sera, non aspetto nemmeno di arrivare a casa per chiamare Dots. Appena esco dalle lucide porte della Lloyds in mezzo alla calca su Leadenhall Street, avvio la chiamata.

Muoio dalla voglia di aggiornarla sulla novità e sentire la sua reazione.

«Dots. Mi è successa una cosa che non immagini neanche».

«Prova a dirmela».

«Januar mi ha rimosso dall'affiancamento a quell'ameba di Diane... e mi ha messo in team con SPARKLE JONES!».

«Con Sparkle e Quinn?! Sei ancora tutta intera?». Il tono della sua voce si fa preoccupato.

«No, niente Quinn. Scomparsa. Ha lasciato la Royals & Lloyds, nessuno sa il perché tranne Januar e Sparkle. E Sparkle non l'ha neppure nominata».

«Forse vuole usarti come sacrificio umano».

«Sarò la sua partner nel team di vendite!». Una parte di me si compiace nel pronunciarlo.

«E dell'Allengby? Ne avete parlato?»

«Zero. Non capisco se stia facendo finta di niente o proprio non si ricordi di me».

«Allegra? Sai di chi stiamo parlando? Quella ricorda perfino il giorno in cui è nata!».

«Non saprei dirlo», indugio senza trovare la forza per fare una battuta tagliente su Sparkle, che di solito mi vengono naturali.

«Be', adesso che ci sei dentro, mi devi tenere informata su che livello di stronzagine si è evoluta! Potremmo scriverci un libro. Le stronze vanno alla grande, tutti ne conoscono una. Ho già il titolo: *Tutto quello che avreste voluto sapere sulle stronze (ma non avete mai osato chiedere)*».

«Sto per prendere il treno, Dots». Imbocco le scale della stazione della metro in Cannon Street, prendendo spallate dalle persone che salgono in senso contrario. «Questo week-end, quando ci vedremo, ti racconterò».

«Sono murata viva in pasticceria. Settembre è il mese dei matrimoni, stiamo già impazzendo».

«È sempre il mese dei matrimoni! E quando non lo è, è il mese di Natale, di Pasqua, dei compleanni... In pratica abiti lì dentro».

«Non preoccuparti, appena ho mezza giornata libera, te lo dico. Sono riuscita a rubare un paio d'ore sabato mattina per la riunione del comitato di volontariato, ma credo che me la faranno pagare con un doppio turno. Tu tieni duro e prendi appunti».

Mentre cerco di mettermi in pari con il lavoro arretrato di Quinn, tengo occhi e orecchie aperti per captare ogni segnale di “stronzite”, ma non potrei sbagliarmi di più.

Sparkle mi spalanca le porte della sua vita, tirandomi dentro e offrendomi anche un paio di pantofole per farmi stare più comoda.

Martedì, mi vuole con lei a ogni costo, dopo il lavoro, per scegliere un divano nuovo per casa sua. «Voglio una seconda opinione e, se hai una Valentino Rockstud 1973, mi fido del tuo occhio».

Mercoledì sera, Sparkle insiste perché vada con lei alla lezione di prova di crossfit. «È troppo imbarazzante presentarsi da sole in palestra», mi spiega.

Le dico che sono anni che non metto piede in sala ma la mia scusa non la ferma.

«Così saremo in due», è stata la battuta con cui mi ha convinta.

Giovedì, la nostra pausa pranzo si sposta dal suo parrucchiere di fiducia, dove mi prega di accompagnarla.

«Voglio una frangetta diagonale così!», dice indicando la mia fronte.

Tutto il salone approva la sua scelta, quindi non ho il coraggio di ammettere che la mia “frangetta diagonale” non è altro che uno sbadato insuccesso del tentativo di crearmi un ciuffo da sola, nel mio bagno, un mese fa e solo ora inizio ad avere un aspetto presentabile.

Alla fine, dietro insistenza di Sparkle e dell’hair-stylist cedo e mi faccio fare i capelli anch’io.

«I boccoli ti starebbero da Dio!», suggerisce Sparkle.

«Da Dio». Anche la stylist concorda al cento per cento. A quel punto mi dico: perché no? Dopotutto, li dovrei comunque lavare, e sono già passati tre mesi dall’ultima volta che ho dato una spuntata.

Infine, venerdì, Sparkle m’invita a unirmi a lei, Myla,

Diane e Christina, una ragazza dell'ufficio contratti, per il loro manicure-party settimanale al Coco Nailbar.

Niente da fare, dopo una settimana in compagnia di Sparkle, non mi viene una sola parola cattiva su di lei.

E l'idea di rivederla, lunedì, non mi dà la nausea come la settimana scorsa.

Oh, mio Dio, la *Sparkliness*! Dev'essere infettiva!